

## «L'età del ferro». Protostoria di Calvino saggista

Simone Gatto

Quando nel 1980 pubblica *Una pietra sopra* Calvino escludeva deliberatamente dalla sua prima raccolta di saggi tutto il periodo relativo alla *bildung* del saggista. Il libro si apre, infatti, con la conferenza *Il midollo del leone*, letta il 17 febbraio del 1955 nella sede fiorentina del Pen Club, e accolta quello stesso anno sulla rivista «Paragone». L'immagine di sé che Calvino offre allo sguardo del lettore, è dunque, fin dalle prime pagine, quella del conferenziere esperto e del saggista adulto, il profilo sicuro, «fortemente rastremato» suggerisce Giorgio Bertone, di chi sembra avere provveduto a fare terra bruciata sugli anni dell'esordio e sui documenti dell'apprendistato.

Eppure, sebbene tardivo, *Una pietra sopra* non è l'unico libro a cui Calvino aveva progettato di affidare la propria immagine di saggista. In una lettera dell'agosto 1980 indirizzata all'amico Guido Neri, egli scrive:

«Questo era solo il volume dei saggi generali e avevo escluso, destinandoli ad altri eventuali volumi, prima di tutto il periodo più di partito, poi saggi e articoli su singoli libri e autori, e altre raccolte tematiche che potessi mettere assieme».<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, Mondadori, Milano, 2000, p. 1432.

Lo scrittore allude ai libri ancora in cantiere sui quali era impegnato a lavorare. L'ipotesi di dar vita a più raccolte tematiche mettendo assieme le carte di una pluridecennale attività di collaborazione a quotidiani e riviste prendeva, tuttavia, forma nel momento stesso in cui la confessione di un assillo, privato e singolare, interveniva a bloccarla:

«[...] sono ossessionato dal pensiero di queste bestie che curano le opere postume e bisogna pensare in tempo a difendersi lasciando loro il meno possibile; [...] preparerò i libri come per la pubblicazione ma non li consegnerò».<sup>2</sup>

Il Calvino che in queste righe mette al corrente del suo insospettabile piano aderisce perfettamente alla *silhouette* del taciturno introverso e scontroso da cui, negli ultimi anni, diventa facile riconoscerlo. Ma indipendentemente dalla circostanza che si tratti di un disegno reale, o di un ammicco sornione, va comunque sottolineato come, a seguito dell'uscita di *Una pietra sopra*, si accentui nello scrittore la preoccupazione di mettere ordine nel caos delle carte disperse, accantonate, o semplicemente dimenticate, il cruccio di stabilire rapporti, tessere relazioni, fra testi apparentemente lontani e disparati.

Claudio Milanini, nell'*Introduzione* al terzo volume dei *Romanzi e racconti*, ha dato notizia di un intasato elenco autografo di «libri da scrivere», ritrovato fra le carte conservate nell'ultima abitazione dello scrittore. Ventisei sono i titoli che complessivamente vi figurano, ridottissimo rispetto al totale, il numero dei volumi effettivamente realizzati e dati alle stampe. Non ci sono dubbi che, se nel suo caso la morte non fosse

---

2 I. Calvino, *Lettere*, p. 1432.

sopraggiunta inopinata e prematura, Calvino avrebbe sensibilmente ridisegnato il profilo intellettuale che siamo soliti attribuirgli.

In effetti, se nelle intenzioni iniziali dell'autore il titolo della prima raccolta saggistica avrebbe dovuto alludere alla possibilità metaforica di chi per aver saldato i conti con il proprio passato è finalmente pronto a mettervi «una pietra sopra», nei fatti, il libro risultava sensibilmente distante da qualunque ipotesi liquidatoria. In questo senso, la «pietra» del titolo, più che a una lastra tombale calata a seppellire definitivamente il passato, somigliava al sasso poggiato sul cratere di un vulcano in piena attività: il magma ribollente avrebbe necessitato di ancora non poco tempo prima di raffreddarsi e di trovare forma nelle geometrie perfette e minerali che tradiscono di norma i libri di Calvino.

Che *Una pietra sopra* non offrisse le garanzie di un sigillo ermetico è indirettamente provato dal forte stimolo autoanalitico che quella prima operazione di sondaggio era venuta ad alimentare nello scrittore: su «Repubblica», facendo pubblica ammenda della lacuna che i primi recensori della raccolta avevano individuato nel libro, egli scriveva:

«Ho scartato un decennio di pubblicistica giovanile (che comprende le mie collaborazioni all'«Unità», a «Rinascita», al «Contemporaneo», e che potrebbe – visto che ormai mi sono messo su questa strada – dare materia a un altro volume, a una «pietra sopra» d'uno strato geologico più remoto)».<sup>3</sup>

---

3 I. Calvino, *Sotto quella pietra*, in *Saggi*, a cura di M. Barenghi, volume I, Mondadori, Milano, 1995, pp. 401-402.

La lacuna, ovviamente, era quella relativa alla produzione saggistica precedente al *Midollo del leone*, un intero decennio che veniva a coincidere con «il periodo più di partito», secondo la definizione con cui era solito alludervi Calvino stesso. Il riferimento contenuto nel testo pubblicato su «Repubblica», era dunque, con ogni probabilità, al volume che nell'elenco autografo dei «libri da scrivere» compare sotto il titolo *Articoli politici (L'età del ferro 1945-57)*. L'arco cronologico indicato da Calvino, in effetti, racchiude con perfetta sincronia il suo periodo di militanza politica, la stagione in cui la collaborazione ai giornali e alle riviste in vario modo riconducibili all'area dell'opposizione comunista risulta fondamentale ai fini del suo apprendistato letterario. Ne dà prova l'ammissione, insieme riconoscente e lapidaria, che, al momento della sua uscita dal PCI, trova formulazione nella lettera di dimissioni pubblicata sull'«Unità»: «Sono diventato scrittore sulle colonne della stampa di Partito». A partire dalla seconda metà degli anni Quaranta Calvino collabora a «Rinascita», tiene sull'edizione torinese dell'«Unità» due rubriche, *Gente nel tempo* e *Mare d'inchiostro*, scrive sulla pleora di fogli e bollettini che gravitano nell'orbita del partito. Negli anni Cinquanta la sua collaborazione si estende anche al «Contemporaneo». Quanto di questo materiale sarebbe entrato a far parte del progettato volume politico sull'*Età del ferro* non è dato sapere. Nella nostra ottica, e ai fini del discorso che stiamo provando a sviluppare in questa sede, resta soprattutto significativo che fino all'ultimo, Calvino, abbia riflettuto sul

progetto di un libro in grado di recuperare le carte disperse della sua stagione giovanile, come se la preoccupazione di non sprecare la risorsa rappresentata dagli scritti sparsi, l'ossessione di darvi forma coerente attraverso i disegni editoriali degli ultimi anni, obbedisse a ragioni ben più profonde e radicate di quanto il desiderio legittimo di mettere sotto scacco le «bestie» dei curatori postumi, non riesca da solo a spiegare. «Che la vita fosse anche spreco, questo mia madre non l'ammetteva»: è alle pagine della *Strada di San Giovanni*, un lungo racconto di impianto autobiografico pubblicato nel 1962, che Calvino affida questa immagine severa e ammonitrice della figura materna. È ragionevole ipotizzare che l'uomo adulto non fosse riuscito a rimuovere l'antico monito materno e avesse trasformato in ossessione la proibizione, in nevrosi il divieto, l'interdizione allo spreco? Il primo a imbattersi in questo complicato nodo di irrisolti calviniani è stato Domenico Scarpa, ma a diagnosticare nell'assillo dello spreco la forma di una vera e propria nevrosi, ha provveduto Francesca Serra che in una sua recente monografia ha pedinato le innumerevoli declinazioni a cui il motivo della perdita e della dissipazione finisce per essere esposto nei testi dello scrittore.<sup>4</sup> Nella storia del narratore la nevrosi dello spreco si era manifestata fin dal romanzo d'esordio. Delle numerose controfigure dello scrittore, Kim è la prima a condividere l'ansia per la dissipazione che condiziona la vita del suo autore. Scrive Francesca Serra:

---

4 F. Serra, *Calvino*, Salerno, Roma, 2006.

«La sua ossessione ha un nome che Calvino conosce bene: lo spreco. In uno dei passaggi cruciali del suo appassionato discorso, Kim lo dice chiaramente: qual è la differenza tra il fascista e il partigiano? È che “da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo”, anche le vite più sbandate, gli sprechi individuali più incorreggibili, le mostruosità più devianti. Mentre l'altra è la “parte dei gesti perduti”, la “colonna dei gesti perduti”: tutto quello che fa o pensa il nemico tedesco “è perduto, cancellato dalla storia”. Invece tutte le cose che farà il partigiano prima di morire, compresa la sua stessa morte, “saranno pezzetti di storia”, e ogni suo pensiero di oggi influirà sulla “storia di domani del genere umano”».<sup>5</sup>

Dunque, da un lato i partigiani, dall'altro i fascisti; a muovere gli uni contro gli altri lo stesso odio, lo stesso «furore antico», «la stessa speranza di purificazione, di riscatto».<sup>6</sup> Ma oltre il piano degli istinti e dei sentimenti elementari, per Kim, per Calvino, c'è la “Storia”, che fa la causa dei partigiani più degna e meritevole di essere sostenuta, il loro sacrificio più giusto e in definitiva necessario:

«C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi [...] tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi».<sup>7</sup>

E così, attraverso il soliloquio di Kim, Calvino non può non approdare, oltre il piano elementare e ingannevole dei sentimenti e delle ragioni umane, a quello assai più rigoroso e fondamentale della storia, al punto cruciale in cui le innumerevoli possibilità dell'umanità si organizzano in una catena di atti necessari e significativi. L'antidoto che egli impara a conoscere per far

---

5 F. Serra, *Calvino*, p. 56.

6 I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, in *Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barengi e B. Falchetto, prefazione di J. Starobinski, volume I, Mondadori, Milano, 1991, p. 106.

7 I. Calvino, *Il sentiero*, p. 106.

fronte all'ossessione dello spreco ha, dunque, una tradizione importante e un nome noto, dal momento che i suoi lineamenti sono quelli riconoscibili e familiari dello storicismo: se la storia persegue un fine, intercettarne la direzione mette al riparo dal pericolo della perdita e della dissipazione, può essere utile per investire il vissuto privato in un progetto più vasto e collettivo, per invertire di segno il negativo dei bilanci personali, per colmare i vuoti delle vite individuali, per trasformare l'esistenza in un'esperienza significativa, compatta e piena come un uovo.

Il Calvino che attraversa la stagione del ferro si sforza di riconoscere, nella progressione degli avvenimenti storici, il processo attraverso cui il reale si fa razionale, e i fatti, anche i più assurdi e terribili, non vanno sprecati, perchè acquistano un senso nel disegno complessivo. È significativo, che rievocando, alle soglie del decennio Ottanta, le ragioni del suo comunismo-anni-cinquanta, egli facesse ammenda in questi termini:

«Proiettavo sulla realtà la semplificazione rudimentale della mia concezione politica, per la quale lo scopo finale era di ritrovare, dopo aver attraversato tutte le storture e le ingiustizie e i massacri, un equilibrio naturale al di là della storia, al di là della lotta di classe, al di là dell'ideologia, al di là del socialismo e del comunismo».<sup>8</sup>

Filtrato attraverso la lente deformante del vecchio storicismo italiano, anche lo stalinismo, agli occhi del giovane Calvino, rischiava di figurare come un male necessario, la strettoia in cui la storia faceva gorgo e che era comunque necessario attraversare per approdare oltre, al sogno di un'umanità finalmente liberata. Per chi viveva arroccato dalle parti

---

8 I. Calvino, *Sono stato stalinista anch'io?*, in *Saggi*, volume II, p. 2841.

delle finalità palingenetiche, nei climi freddi delle ideologie rivoluzionarie, non restava, dunque, che rifugiarsi nel «postulato della necessità» per trovare giustificazione anche ai crimini più orribili, alle realtà più intollerabili: «lo stalinismo si faceva forte della necessità, le cose non potevano andare diversamente da com'erano andate».<sup>9</sup>

Sarebbero occorsi ancora parecchi anni perché, senza più equivoci e fraintendimenti, Calvino approdasse finalmente alla convinzione che «anche all'interno della necessità più ferrea c'è un momento in cui le scelte sono possibili»,<sup>10</sup> e giungesse così a liberarsi definitivamente dalla corazza dello storicismo, dalle sue ingannevoli e confortanti illusioni. Ma intanto, nella stagione del ferro, si ha l'impressione che di quella corazza egli si serva come dell'armatura necessaria per attraversare incolume i tempi difficilissimi che gli sono toccati in sorte, mentre dentro, proprio come il suo «cavaliere inesistente», sente crescere il disagio, il senso di vuoto e di inappartenenza, la minaccia del nulla che rischia di devastarlo. Forse è stata la puntualità con cui nella biografia di Calvino gli accadimenti storici e i fatti personali si rincorrono, ricalcando una rotta sicura e riconoscibile – la guerra, la partecipazione alla lotta partigiana, la militanza nel PCI, l'impiego nella maggiore casa editrice italiana di sinistra – a illudere sulla ortodossia del suo storicismo, sulla natura di un razionalismo granitico e senza crepe. Non è, tuttavia,

---

9 I. Calvino, *Sono stato stalinista*, p. 2838.

10 I. Calvino, *Sono stato stalinista*, p. 2838.

possibile trascurare la circostanza che quello storicismo si alimenta costantemente di un fondo nichilista e depressivo.

«Crisi», non a caso, è la parola chiave, non negoziabile, su cui poggia l'apprendistato del saggista. I nomi che più frequentemente ricorrono, nella produzione di questi anni, sono quelli di Mann, Hemingway, Conrad, Kafka: non certo campioni del razionalismo, né tanto meno depositari di un'idea rassicurante della storia e del progresso. Di fatto, il giovane saggista che, sulle pagine di «Rinascita», avvia un precoce esame di coscienza, con un testo scopertamente intitolato *Ingegneri e demolitori*, non può non confessare che la sua attenzione di scrittore è rivolta più alle «macerie» e ai «crolli», che alle «capriate» e ai «ponti». In un certo senso, rinunciare al ruolo di «ingegnere delle anime» che la società socialista riconosce agli autori, fare pubblica ammenda della propria incertezza e delle proprie segrete affezioni, serve a Calvino per trovare il coraggio di guardare senza illusioni alla realtà terribile del proprio tempo; ammettere di «vivere tra Buchenwald e la bomba H», «nel punto più basso e tragico di una parabola umana», equivale, per lui, a non abbassare lo sguardo di fronte alla «crisi», a fissare il gorgo senza la paura di precipitarvi dentro.

Nella situazione di emergenza che si trova a fronteggiare egli è consapevole che l'equipaggiamento tradizionale dell'intellettuale storicista non è sufficiente per far fronte alle sfide della modernità. Il male oscuro di cui soffre l'individuo è materia troppo incandescente per poter essere maneggiata a piacimento, e la ragione non è un

isolante sufficiente per consentirgli di avvicinarla senza conseguenze. In questo senso, non è certo casuale che a partire dall'esordio del *Sentiero*, quasi tutti i protagonisti positivi delle narrazioni di Calvino siano chiamati a confrontarsi con un antagonista negativo e nichilista. Nel romanzo del 1947, ad esempio, a fare da contraltare a Kim, alle sue attese palingenetiche e alla sua fiducia nella storia, sono gli impulsi autodistruttivi e il desiderio di annullamento del Dritto. Nel *Visconte*, invece, tocca alla metà buona di Medardo far fronte alla frenesia dimezzatrice del Gramo, alla rabbia mutilatrice che questi sfoga sulle cose per fare del senso di incompletezza che lo possiede un'afflizione comune e universale. Fino a che, nella seconda metà degli anni Cinquanta, le angosce negative e autolesionistiche dei personaggi di Calvino non avranno più antagonisti positivi rispetto ai quali misurare il proprio grado di disperazione, e i protagonisti della *Speculazione edilizia* (1957) e della *Nuvola di smog* (1958), saranno finalmente liberi di coltivare il proprio male saturnino, l'ansia mimetica che li porta a desiderare di essere assorbiti dal nulla universale.

La tentazione di un demone nichilista, adoratore del caos e del nulla, per quanto corretta dal volontarismo delle scelte etiche e razionaliste, è sempre viva in Calvino. Senza queste premesse, del resto, tutta la sua ultima produzione rischia di essere oggetto di un fraintendimento colossale: dalle *Cosmicomiche* (1965) e *Ti con zero* (1967), a *Palomar* (1983) e *Collezione di sabbia* (1984), passando per le ipotesi combinatorie del *Castello* (1973), infatti, il lettore non è mai convocato sulla pagina di

Calvino per prendere parte ai giochi astratti e alle reazioni a freddo di un'individualità autistica. La condizione dello scrittore riflette piuttosto la profondissima disperazione di chi per aver sperimentato tutti i limiti del proprio razionalismo e il nessun fondamento oggettivo delle proprie scelte morali, ha deciso comunque di impugnare le armi spuntate della ragione e dell'etica per muovere in lotta contro i mostri del presente. L'ultimo Calvino rischia di somigliare sempre più al protagonista del *Cavaliere inesistente* (1959), il romanzo con cui aveva preso congedo dagli anni Cinquanta: come Agilulfo, a fronte del nulla che minaccia di assorbirlo, pare reggersi soltanto su un'estrema prova di dedizione e di volontà. Anche se forse, trascorsa «l'età del ferro», – dismessi la corazza, l'elmo, lo scudo, e le maglie di acciaio – il lascito più insospettabile e duraturo che egli si porta dietro sono l'impulso e il desiderio mimetico dello scudiero Gurdulù. E questo, naturalmente, non solo perché un'equivalente straordinaria capacità mimetica sarà per gli anni a venire dell'ineffabile Qfwfq, ma soprattutto perché tra i testi che seguono a stretto giro di posta la pubblicazione di *Una pietra sopra*, il più depistante libro autobiografico del secondo Novecento, ce n'è uno che esibisce un *incipit* allarmante e disperato: «lo sono una pietra».<sup>11</sup>

---

11 I. Calvino, *Essere pietra*, in *Romanzi e racconti*, vol. III, p. 419.